

«Noi, don Mazzi e quelle cento firme Contro lo strappo»

di Jacopo Storni

in "Corriere Fiorentino" del 25 ottobre 2011

«Eminenza reverendissima, il giorno 28 ottobre un gruppo di sacerdoti si è riunito per esaminare l'opportunità di un intervento in spirito di carità nel caso Mazzi. La preoccupazione di una insanabile frattura nella Chiesa fiorentina ci proibiva di assistere passivamente all'evento». Inizia così la lettera datata 6 novembre 1968 e firmata da 108 sacerdoti fiorentini all'arcivescovo Ermenegildo Florit per invitarlo a sospendere la rimozione di don Enzo Mazzi dalla parrocchia dell'Isolotto nell'ottica di un'eventuale riconciliazione tra le parti. Una lettera intensa, lunga quasi tre pagine, in cui non si prendevano posizioni ma soltanto si auspicava un riavvicinamento tra la Curia e il parroco dell'Isolotto, la cui esperienza, si spiega nella missiva, aveva molti aspetti positivi (una lettera analoga fu spedita dagli stessi preti a don Mazzi).

Molti dei firmatari sono oggi scomparsi, altri sono in pensione. Tra i tanti figurano anche il cardinale Silvano Piovanelli, Giacomo Stinghi, Luigi Rosadoni e Renzo Rossi. Tutti ricordano nitidamente, seppur con qualche sforzo di memoria, l'atmosfera febbrile che si respirava in quei giorni d'autunno di 43 anni fa. «La presa di posizione del vescovo nei confronti di don Mazzi colpì profondamente noi preti — ricorda Giorgio Tarocchi, oggi parroco a Settignano e a quei tempi al seminario minore di Santa Marta — Per questo alcuni di noi, don Angelo Chiaroni e don Corso Guicciardini in testa, decisero di scrivere una lettera di mediazione tra le parti con l'obiettivo di sanare questa frattura. Ci fu molta partecipazione da parte dei sacerdoti fiorentini. Vennero organizzate alcune riunioni alla Madonna della Tosse a cui parteciparono una quarantina di preti, ognuno dei quali si prese l'impegno di raccogliere le firme dei parroci della propria zona». Le firme arrivarono numerose ma, nonostante la buona volontà dei sacerdoti, la frattura fu irrecuperabile: «Ci fu grande amarezza per l'esito finale della vicenda — dice Tarocchi - ma la mancata riconciliazione fu dovuta essenzialmente alla radicalizzazione delle posizioni di entrambe le parti».

Tra i firmatari più illustri della lettera il cardinale Silvano Piovanelli, in quegli anni parroco a Castelfiorentino: «Avevamo il desiderio di fare tutto il possibile per evitare uno strappo, uno strappo che non venne ricucito per un mancato atto di umiltà e di fede da parte di don Mazzi». Opinione simile anche per Silvano Seghi, parroco di San Salvi e nel '68 sacerdote alla chiesa del Pignone, confinante con il quartiere dell'Isolotto: «Quella missiva aveva lo scopo di ristabilire un dialogo, era un atto di comunione più che di solidarietà» ma «col senno di poi non l'avrei firmata perché la parrocchia dell'Isolotto, inizialmente un'esperienza positiva, si rivelò diversa da quella che sembrava originariamente e lo strappo con la Curia avvenne soprattutto ad opera delle posizioni rigide di don Mazzi». Tra i firmatari anche Silvano Nistri, già parroco di San Martino a Sesto Fiorentino, compagno di seminario di don Mazzi: «Si intuiva sin dal seminario che Enzo aveva un temperamento missionario. Sentivamo tutti fortemente l'influenza del Concilio Vaticano II, respiravamo una dimensione di rinnovamento e c'era una certa intransigenza verso la Democrazia Cristiana, che si stava impigrendo, stava diventando un partito stanco». «Il primo catechismo di don Mazzi — spiega Nistri — fu molto coraggioso e importante perché poneva l'accento proprio sull'idea di comunità attraverso il coinvolgimento dei giovani, la lettura partecipata del vangelo, non soltanto a memoria ma con un linguaggio diverso e innovativo. Poi però, divenne un catechismo molto contestatore, un catechismo di punta dove Gesù era un Che Guevara spogliato della sua parte trascendente e religiosa, una figura esclusivamente di carattere politico. Questo fu il vero motivo che portò alla rottura tra l'Isolotto e la Curia. Noi speravamo di spegnere questi fuochi prima che degenerassero, ma purtroppo non ci riuscimmo».

Per Enrico Chiavacci, parroco a San Silvestro a Ruffignano e docente di teologia morale presso la facoltà teologica dell'Italia centrale a Firenze, «non ha senso ricordare quella vicenda, è stata una piccola avventura ecclesiale, oggi la Chiesa è completamente diversa, non esiste più un'autorità a cui si deve ubbidire. Il caso don Santoro? I parroci dovrebbero prendere ciò che c'è di buono nella

Chiesa e cercare di usarlo». Nei punti più significativi della lettera, i 108 sacerdoti spiegavano che «l'autorità non è da concepirsi come fonte di decreti, ma come principio di unificazione». Inoltre, si diceva che «occorre creare immediatamente strutture indispensabili previste dal Concilio, occorre di più che in esse tutti possano avere una voce libera. Nessun vantaggio può trarre il Vescovo dall'evitare critiche, ogni vantaggio dal riceverle in sede appropriata e in ambiente che fa della critica un atto di servizio e di carità».